



Identità in trasformazione e identificazione linguistica

Annibale Salsa

Il tema dell'identità sta suscitando crescente interesse in questi anni di mondializzazione culturale e di globalizzazione economica. Si tratta di una domanda di senso, quella identitaria, che sembra essere direttamente proporzionale alla velocità dei processi di omologazione negli stili di vita, nei comportamenti sociali, negli orientamenti di valore tarati su modelli standard. Il livellamento sistematico dei saperi – sia di ordine materiale (pratiche consuetudinarie, cucina tradizionale, abbigliamento, artigianato), sia immateriale (simboli, miti, racconti, riti) – va generando situazioni di disagio esistenziale e psico-sociale che, sovente, vengono somatizzate dalla gente attraverso forme di spaesamento e di angoscia, perdita di riferimenti domestici, impossibilità a riconoscersi in parole e cose familiari. Il bisogno di operare investimenti simbolici su orizzonti rassicuranti (paesaggio, lingua), libera terapeuticamente dalle molte insicurezze che la società postmoderna ha prodotto. La paura dell'oblio delle radici (sindromi da sradicamento) rischia di creare reazioni ultra localistiche che, lungi dal rafforzare i legami con il territorio, compreso l'allargamento delle competenze attive e passive della lingua locale (nel caso valdostano le patois / *lo patoué*), favoriscono ripiegamenti campanilistici e pratiche di esclusione. Ciò accade in quanto l'identità culturale e la lingua sono elementi inseriti in processi dinamici inarrestabili che necessitano di essere alimentate da continui contributi di ordine relazionale. La tendenza a confezionare identità cristallizzate, immutabili, non inclusive di apporti esterni, rischia di generare implosioni ed estinzioni. L'accelerazione della storia nella società contemporanea, come afferma l'antropologo Marc Augé, accresce il senso di precarietà individuale e sociale con il conseguente bisogno di certezze, stabilità, invarianze, tipicità. Frequente è il ricorso compensativo ad identità artificialmente rielaborate, a pratiche disinvolute di vera e propria invenzione della tradizione. È il pedaggio che siamo chiamati a pagare al progresso che, non sempre, è "progrediente". Talvolta, esso appare palesemente "regrediente" ed impoverente. Come ogni fattore dinamico e trasformatore, l'identità deve tendere a mantenere un equilibrio dinamico, in movimento, che si apra nell'accogliere l'emergere del nuovo senza snaturare il continuum della tradizione. Una modernità senza tradizione, infatti, è anonima ed inautentica. Una tradizione ripiegata su se stessa è destinata al tramonto. Diceva il musicista Gustav Mahler che: «La tradizione è salvaguardia del fuoco, non adorazione della cenere». Diventa rilevante e prioritario porre la dovuta attenzione, per le piccole comunità di minoranza linguistica come quella valdo-



Fête des Patois

Brusson, 21 et 22 septembre 2002

(photo Panta Color - Ivrea)

stana, nei confronti di operazioni politico-culturali rivolte a salvaguardare il fuoco della tradizione. La tradizione, per restare viva ed aperta all'innovazione, deve prendere le dovute distanze da manifestazioni di passatismo sclerotizzante. Il coinvolgimento dei nuovi residenti e dei giovani in un'azione di alfabetizzazione linguistica e culturale rivolta alla comprensione ed all'impiego attivo del patois, costituisce la strada giusta per tenere vivo il fuoco della tradizione. D'altronde, la relazione fra cultura e lingua rivela una stretta interdipendenza. La lingua è, infatti, la griglia attraverso la quale si viene a rappresentare la

visione del mondo di un popolo, di una comunità e degli individui che ne fanno parte. È l'a-priori della comunicazione, in grado di dare forma al linguaggio, di fornirgli una base concreta e sostanziale che tragga legittimazione dall'esperienza vissuta del gruppo sociale. Non costituisce nulla di convenzionale e di astratto, ma fonda le proprie radici nei mondi vitali delle comunità. Il filosofo francese Merleau-Ponty parlava di "*chair du monde*" a proposito del corpo. In questa accezione possiamo interpretare la lingua materna come una forma di incarnazione, come una modalità dell'esserci, dell'appartenere ad un mondo. Un *petit monde* dotato della capacità di dare significato ad un'esistenza incamminata verso l'inautenticità e l'anonimato. Nella lingua materna, dunque, ci si identifica per una sorta di empatia, di immedesimazione affettiva dentro una ragnatela di significati che permettono di impossessarci del mondo, diventato "nostro mondo". Privati del suo potere rassicurante e fondativo, risulta sempre più difficile una narrazione delle origini. Ci si trova sospesi in un vuoto di senso angosciante. Si perde la possibilità cognitiva di leggere il territorio così come ci è stato tramandato dai padri, pur nel ristretto perimetro di una *petite patrie* dai contorni nettamente definiti. All'interno di talune visioni politiche contrassegnate da sciovinismo linguistico, si è finito per marginalizzare la dignità delle lingue minoritarie, declassate a ruoli subalterni



1995 - Saint-Christophe, Sorreley

(photo Alexis Bétemps)

entro limitati spazi familiari. Sono stati tollerati, in passato, comportamenti linguistici alloglotti entro i recinti chiusi delle pratiche gergali e corporative di villaggio, segnati da esiti autoreferenziali privi di futuro. Il rischio di un tramonto definitivo delle microidentità linguistiche esiste. In tutto il pianeta, negli ultimi anni, si sono estinti centinaia e centinaia di idiomi. Oggi il pericolo dell'estinzione non è più legato, sulle Alpi, a forme di repressione sciovinistica (il fascismo in Italia, il giacobinismo in Francia), quanto all'azione livellatrice di quel grande rullo compressore che è la globalizzazione. Essa tritura, senza scrupolo, anche le grandi famiglie linguistiche in nome del bel noto "universalismo cannibale" dell'anglofonia che degenera spesso in anglomania.

A questo punto occorre riflettere sul rapporto intercorrente fra lingua nazionale e dialetto, fra *langue nationale* e *patois*. La differenza gerarchica che passa fra le due forme linguistiche (*Langue* e *Patois*), come ribadito dalla stragrande maggioranza dei dialettologi, non sempre è giustificabile in termini puramente glottologici. La lingua nazionale, in forza di motivazioni sociopolitiche, costituisce una sorta di "smunicipalizzazione", di de-localizzazione della lingua locale che, per le suddette ragioni, diventa egemone sulle altre, ridotte ormai al rango di dialetti. Talvolta vi sono ragioni riconducibili al grande pre-

stigio della tradizione letteraria, come in Italia per il volgare toscano. Nei grandi Stati nazionali, quali la vicina Francia, sarà l'affermarsi del ruolo politicamente egemone di una regione (l'Île de France parigina) a determinarne l'egemonia linguistica ed il prestigio sovra locale. È ben noto quanto abbia inciso sulla diffusione del francese e sulla sua consacrazione a lingua amministrativa unica, rispetto alle lingue regionali dell'Esagono, l'Ordinanza di Villers-Cotterêts del 1539 (*Ordonnance générale sur le fait de la justice, police et finances*) sotto il Regno di François I^{er}. Ma proprio quelle stesse situazioni di egemonia e subalternità che avevano determinato l'emarginazione delle lingue locali rispetto alla lingua locale, elevata nel frattempo al rango nazionale, le ritroviamo nel rapporto odierno fra egemonia anglofona e subalternità delle altre lingue. Il francese, che negli ultimi due secoli aveva raggiunto il riconoscimento di lingua internazionale e che pur conserva ancora oggi, con fatica, nella pratica dei rapporti diplomatici, corre il rischio di diventare anch'essa lingua locale. Da ciò deriva l'importanza di salvaguardare e promuovere l'allargamento congiunto, da parte della comunità valdostana, sia del patois che del francese. Viceversa, dovremo assistere impotenti non soltanto all'affermazione arrogante del pensiero unico ma, altresì, a quello della lingua unica che, sotto forma di slang, cannibalizza ed impoverisce la grande ricchezza culturale espressa dalla complessità del mondo umano.